

PREMI

IL «GAMAJUN» A ZAVOLI

È il giornalista Sergio Zavoli il vincitore della XVIII edizione del «Gamajun International Award». Il premio è inserito all'interno del Laboratorio internazionale della comunicazione, che si tiene a Gemona in Friuli dal 26 luglio al 15 agosto e che ha per tema «Europa: nuovo mondo». Destinato a un centinaio di giovani italianisti provenienti da 36 nazioni, tra cui lo Zambia e l'Afghanistan, il laboratorio è articolato in una serie di incontri d'approfondimento sulla lingua e sulla cultura italiana. Il «Gamajun», assegnato ogni anno a una personalità eminente del mondo della comunicazione e intitolato al fondatore del laboratorio, Bruno De Marchi, sarà consegnato a Zavoli il 4 agosto, al teatro sociale di Gemona.

LIBRI



Viaggi  
da fermo  
di Goffredo Fofi

Bespaloff-Zambrano:  
la filosofia femminile,  
pensiero della forza



Sempre di più le grandi case editrici pubblicano letteratura o saggistica per il grande mercato

di scarsa qualità, sia che venga dagli scriventi d'Europa e Usa che da quelli del Sud o dell'Oriente. Bisogna cercare pazientemente tra tanti titoli i pochi utili e intelligenti (e, se romanzi, belli) e rivolgersi di preferenza alle case editrici marginali, che godono invece di scarsa attenzione da parte dei media. Segnalo dunque due brevi saggi usciti da Città aperta nella bella collana *I guardiani dell'aurora*, opera di due filosofe, la prima, pochissimo nota, con un'operina davvero sorprendente, la seconda notissima. La prima è Rachel Bespaloff, nata in Ucraina nel 1895, allieva di Lev Sestov, amica a Parigi di Gabriel Marcel e di Jean Wahl, emigrata negli Usa nel 1942 e lì morta suicida nel 1949. Il suo *Dell'Iliade* (traduzione di Alessandro Paris e Armido Rizzi, con due interventi di Jean Wahl e Monique Jutrin, pagine 90, euro 10,00) è stato scritto quasi contemporaneamente al notissimo breve saggio di Simone Weil su *L'Iliade, poema della forza*, e ha singolari punti di contatto con quello. Wahl esclude un'influenza diretta, ma osserva come anche la Bespaloff insista sulla «identità profonda sotto i contrasti» tra i due modelli antichi cui la cultura degli anni di guerra sentì il bisogno di tornare, Atene e Gerusalemme. Testo affascinante, nutrito di grandi confronti (con Blake e Nietzsche, con Tolstoj e Dostoevskij, con Kierkegaard e Pascal), affronta i personaggi chiave del poema (Ettore e Achille, ma anche Elena, in pagine davvero sorprendenti, anche se il capitolo forse più duro e originale è quello che riguarda gli dei) ed esalta il legame tra distruzione e creazione e tra estetica ed etica. In una visione del grande poema che ne accentua la centralità della sfida umana contro il fato (e contro il cinismo degli dei). Il libro della grande filosofa andalusa Maria Zambrano su Dante comprende due brevi saggi con testo a fronte, sinora inediti in Italia: *Dante specchio umano*, che dà il titolo al libro, e *L'Inferno* (traduzione e cura di Elena Laurenzi, pagine 128, euro 12,00). Il Dante della Zambrano è un Dante esoterico, portatore di un'esperienza mistico-iniziatica, guidato da una Beatrice che è, dice la Laurenzi, «strumento di salvezza» in quanto «essere umano femminile che lo interpella e lo induce a mettersi in cammino». In queste limpide pagine il lettore non specialista si trova di fronte ancora una volta al sospetto che davvero, come disse Giancarlo Gaeta anni addietro, il grande pensiero del Novecento sia stato soprattutto un pensiero femminile, e non maschile.

# Orazio Costa, il teatro è coscienza

DI ANDREA BISICCHIA

La prima volta che potei frequentare Orazio Costa fu nel 1965 quando, come studente dell'Università Cattolica, mi ammise alle prove di *Il Mistero*, al Teatro Lirico di Milano, uno spettacolo che raccoglieva, rielaborandole, le *Laudi medievali* e che Costa propose in vere e proprie sequenze drammatiche. Potei seguire il suo lavoro e fui affascinato dall'idea registica che consisteva nel far nascere la rappresentazione all'interno di una cattedrale in costruzione. Da allora seguì quasi tutti i suoi lavori ed un giorno mi presentai nella sua casa di Firenze, perché, gli dissi, desideravo lavorare sui suoi *Diari*. In Cattolica molte sono state le tesi di laurea su Orazio Costa, sulla sua idea dell'attore come «coscienza incarnata»; sul suo concetto di spazio scenico, sul fondamento della mimazione. Veri e propri studi sui metodi, sull'insegnamento, sugli scritti del maestro cominciano a circolare negli anni Novanta con *Una pedagogia dell'attore* (Bulzoni, 1955) di Giangiacomo Colli e nel 2001 con *Voci del Piccolo teatro di Roma* (Bulzoni), scritto da Maria Teodolinda Saturno, e di *Il corpo creativo. La parola e il gesto in Orazio Costa* (Bulzoni, 2001), scritto da Maricla Boggio che insegna Drammaturgia all'Accademia «Silvio D'Amico» e che è stata molto vicina a Costa tanto da raccogliere, in un decennio, saggi, relazioni, testimonianze, lezioni che ci permettono, non solo di conoscere, ma anche di approfondire il pensiero e il metodo del primo maestro di regia in Italia. Maricla Boggio, dopo *Mistero e Teatro. Orazio Costa, regia e pedagogia* (Bulzoni 2003), completa la sua trilogia con *Orazio Costa, maestro di Teatro*, dove raccoglie le lezioni tenute dal maestro in Accademia dal 15 gennaio al 5 giugno 1991 e che costituiscono l'ultimo documento della sua attività di didatta. Le lezioni di teatro si trasformano spesso in lezioni di vita, non solo perché, raccontando di sé, Costa trasforma la biografia in metafora, ma anche per la sua capacità innata di trasformare il visibile in invisibile, il movimento in rispecchiamento, la sensazione in leggerezza, la filogenesi in ontogenesi,



LA VITA

Maestro del mimo

Di lui Nino Manfredi ha detto: «Mi ha insegnato tutto, come educare il corpo a esprimersi, al punto di non avere quasi più bisogno della parola». E Manfredi è solo uno delle centinaia di attori che Orazio Costa (Roma 1911 - Firenze 1999) ha formato all'Accademia «Silvio D'Amico» di Roma. Costa, di padre dalmata e madre corsa, fu attore e regista. Assistente dal 1938 di Jacques Copeau al Maggio Fiorentino, stabilì negli anni Quaranta un sodalizio artistico con Giorgio De Lullo e Valentina Cortese, suoi allievi. Il principale contributo di Costa nel campo della pedagogia teatrale è l'elaborazione del «metodo mimico» e la sua visione del teatro, partendo dagli insegnamenti di Copeau e D'Amico, come «missione spirituale» e non più solo come «mestiere».

coro, concepito da Costa come una specie di «cospirazione». Il coro è una condizione del teatro, già Mario Apollonio lo aveva

allievi, cerca di spiegare l'inizio de *La vita è sogno* di Calderon de la Barca e quando si intrattiene sul personaggio di Sigismondo

Un nuovo volume raccoglie le lezioni che il regista tenne all'Accademia «Silvio D'Amico»: l'attore come mediatore di Dio sulla scena, il coro della tragedia come «cospirazione» sociale

teorizzato in un saggio del 1956: *Storia dottrina prassi del coro* (Morcelliana), evidenziandone la forza comunicativa, oltre che partecipativa. Per Orazio Costa il coro comporta, non soltanto la vita comunitaria dell'essere attore, ma anche la sua capacità di realizzarsi insieme agli altri, grazie all'uso che riesce a fare della parola che occorre «stanziare», secondo una definizione di Mario Luzi, e non «distanziare». Forse il momento più evidente del suo metodo lo si può rintracciare quando, con gli

le cui battute vengono analizzate da Costa con momenti di grande e ispirata maestria, perché generate da una creatività che deve venire dal di dentro senza obbedire a regole comportamentali ritenute magari più idonee dal punto di vista sociale. Anche in questa concezione ritrovo l'insegnamento di Apollonio, il quale, quando sosteneva l'importanza del coro, lo faceva in polemica con chi rideuceva la drammaturgia a sociologia.

Maricla Boggio  
**ORAZIO COSTA  
MAESTRO DI TEATRO**  
Bulzoni editore  
Pagine 325. Euro 25,00

narrativa

Bonura, silenzi borghesi in giallo

DI FULVIO PANZERI

Il titolo dell'ultimo romanzo di Giuseppe Bonura è *Biografia di un delitto*, il che potrebbe far presumere che si tratti di un giallo. Sarebbe impropria questa definizione, in quanto Bonura scrive invece una «storia morale» sul ridicolo della grande borghesia industriale degli ultimi vent'anni. L'azione infatti è ricondotta alla fine degli anni Ottanta, ma vizi, contraddizioni, follie e, soprattutto un certo grottesco nel tratteggiare le figure, lo rendono attualissimo.

L'azione si svolge in una Milano caotica, lì dove ha sede una casa editrice specializzata in guide turistiche inaffidabili nelle quali si spacciano per oasi di bellezza luoghi assolutamente indegni. Qui lavora il protagonista, assoldato dal figlio di un ricchissimo industriale, bizzoso e umorale, che ha scelto come regalo per gli ottant'anni del padre nientemeno che una biografia, pagata a caro prezzo, circa un centinaio di milioni. I Tibaldi vivono in una grande villa sulla costa rocciosa dell'Adriatico, paesaggio sempre caro a Bonura e dove è presente tutto il kitsch del lusso: dal cane Orazio,



considerato da Matteo Tibaldi, figlio del capostipite e destinatario della biografia, alla stregua di un figlio, ai filippini, fino alle guardie del corpo nascoste ovunque; per giungere all'ultima trovata, quella del mausoleo interno alla villa, che sembra essere l'ultima moda dei miliardari che hanno edificato in quel tratto di costa. Tra Matteo e il padre gli scontri sono diretti: il figlio non segue le imprese di famiglia, ma la sua fantasia è sempre in vena di trovate ad effetto, dalla biografia che è oggetto dell'intero racconto, fino al fatto di credersi poeta e volere pubblicare, a pagamento naturalmente, versi inqualificabili e convenzionali. Il vecchio padre finge strane malattie quando non è d'accordo sui progetti del figlio. Il protagonista, che per scrivere l'omaggio concordato ha bisogno delle informazioni dirette, deve raggiungere la villa e districarsi in questo mondo allucinato tra umori contrastanti e azioni ridicole. Qui incontra Telda, la moglie di Matteo, che anni prima ha corteggiato, ma alla quale ha rinunciato troppo in fretta. Lei non l'ha dimenticato e tra i due nasce una relazione. Non diciamo di più per non rivelare troppo al lettore di questo romanzo che Bonura sa condurre con la consueta, straordinaria abilità di narratore, costruendo personaggi che ci fanno riflettere perché si tratta di uomini ridicoli che mettono in luce la decadenza morale di una borghesia in crisi. Bonura, attraverso una storia avvincente, che si accende dei colori dell'estate e del mare, costruisce un romanzo in cui il delitto compare nel finale, ma la cui chiave di decifrazione resta misteriosa: un vero e proprio «noir psicologico», dove non c'è colpevole o forse dove tutti sono colpevoli. Perché l'immagine retorica della convenienza borghese si fonda sulla continua menzogna.

Giuseppe Bonura  
**BIOGRAFIA DI UN DELITTO**  
Avagliano  
Pagine 132. Euro 9,00

saggistica

DI VINCENZO ARNONE

Il poeta Nino Agnello - già docente di lettere nei licei classici e autore di vari volumi di poesia, saggistica e narrativa - ci ha offerto in questi giorni un saggio su *La nostalgia del padre, paradigma di paternità nella cultura occidentale*. Non tanto sulla figura del padre, quanto sulla nostalgia del padre, che è un sentimento ancora più forte e marcato del ricordo. È un saggio che per Agnello non è soltanto l'elenco e l'analisi distaccata di poeti e opere, bensì qualcosa che gli appar-

## Tutti i «figlioli prodighi» della letteratura

tiene, che lo vede coinvolto nel rapporto e nella nostalgia di suo padre. «Eccomi qua, coinvolto nello spirito in questo lavoro che mi vuole vedere autore, ma che non può escludermi dall'essere anche soggetto e oggetto in prima persona di questa nuova indagine attraverso la rilettura di testi universalmente noti». E, da letterato, porta avanti tale operazione culturale analizzando le pagine di alcuni tra i più grandi poeti di tutti i tempi che ormai fanno parte del nostro patrimonio culturale. Agnello apre la galleria dei testi partendo dal *Vange-*

*lo di Luca*, al capitolo 15, allorché Gesù propone la parabola del figliol prodigo. Testo usato, non di rado, per fini retorici e barocchi, ma che mantiene il suo genuino messaggio (anche poetico) sulla misericordia e la *pietas* del padre verso il figlio, prodigo e dissoluto. Seguono brani scelti da Omero, Orazio, Dante, Leopardi, Kafka, Neruda, Quasimodo, Giovanni Cristini: un arco di tempo di venti e più secoli in cui la figura paterna è tratteggiata all'interno di una vita difficile, ardua e anche di amore, di affetto, di amore-odio nei rap-

porti col figlio. L'attesa del ritorno del padre Ulisse da parte del figlio Telemaco, e a sua volta l'attesa di rivedere il vecchio padre Laerte da parte di Ulisse, dopo molti anni di assenza: «Ora piange al vederlo con una gran pena nell'animo, e piange, immaginiamolo pure, perché anche a lui ha sottratto per vent'anni la gioia di avere il figlio vicino ed è rimasto privo anche lui del paterno affetto». E poi, Cavalcante dei Cavalcanti, padre del poeta Guido, nell'*Inferno* di Dante; Giacomo Leopardi nei rapporti col padre conte Monaldo; Franz

Kafka nei rapporti drammatici col padre Hermann, nella famosa *Lettera al padre*; Pablo Neruda nella poetica esaltazione del padre José del Carmen; Salvatore Quasimodo nel poetico ritratto morale del padre Gaetano, capostazione a Messina, subito dopo il terremoto del 1908; Giovanni Cristini nel delicato e poetico ricordo del padre nella raccolta *Weekend in terra straniera* e nella bellissima e delicatissima *Lettera ai figli* che egli scrive prima di morire. Gli scrittori analizzati, certo, in questa galleria sulla no-

stalgia del padre non sono tutti (ci sarebbero ancora Alberto Bevilacqua, Roberto Pazzi, Raffaele Crovi, Rodolfo Doni), ma il volume di Nino Agnello si presta a una lettura godibile, interessante e di grande attualità per quel che riguarda ancora oggi il rapporto padre-figlio.

Nino Agnello  
**LA NOSTALGIA DEL PADRE**  
Pellegrini editore  
Pagine 110. Euro 12,00

DA BERLINO



bookstore



Mascha Kaléko, la musa ebrea dell'espressionismo tedesco

Una interessante biografia quale tardivo riconoscimento ad una figura letteraria poco conosciuta dal grande pubblico è Mascha Kaléko (Deutscher Taschenbuch Verlag, pagine 300, euro 14,50). L'autrice Jutta Rosenkranz, 50 anni, berlinese, ha analizzato tutti i documenti di Mascha Kaléko, scrittrice e poetessa ebrea, padre russo e madre austriaca, nata a Schidlow in Galizia (oggi Polonia) e cresciuta a Berlino dove, tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta, ha fatto parte dell'avanguardia letteraria a fianco di Piscator,

Brecht, Döblin, Tucholsky, Kästner, Laser-Schüler. Rifugiata in America nel 1938, emigrata a Gerusalemme nel 1960, rimasta vedova e sola dopo la morte dell'unico figlio, Mascha Kaléko è morta a Zurigo il 21 gennaio del '75 ed è sepolta nel cimitero ebraico di Friesenberg. Nel '74 aveva rivisto Berlino, la sua «Heimat», dove non avrebbe più potuto vivere. Ha lasciato una vasta produzione letteraria che oggi in Germania si va riscoprendo. La sua biografia esce per il centenario della nascita (1907).

Diego Vanzi